

## A MO' DI INTRODUZIONE

Alessio Gagliardi e Marco Melotti

---

**N**ello scorso numero di «*Vis-à-vis*» abbiamo presentato «un'ipotesi per un'intervista» sul '68/'69 italiano, una serie di spunti per tentare di riflettere su quell'esperienza, rifuggendo da ogni conformismo e da qualsiasi lettura conciliante. In questo nuovo fascicolo della rivista, oltre a ripresentare le «domande» (ché sotto tale forma schematica avevamo infatti organizzato i nostri spunti), per non spezzare il filo logico di un discorso che vuol essere percepito nella sua consequenzialità, pubblichiamo le «risposte» pervenuteci. Se già dal numero scorso, dalla sola lettura degli interrogativi proposti, era chiaro che la forma dell'intervista era un semplice pretesto per avviare una riflessione a più voci, senza voler affatto utilizzare lo schema giornalistico, su alcuni temi particolarmente caldi e che particolarmente ci stanno a cuore, ciò ora risulta tanto più dalle «risposte». Si tratta, infatti, di veri e propri saggi, con impianti e lunghezze assai diversi tra loro ma che, in ogni caso, rifuggono dalla frammentarietà e superficialità. Parlare di «domande» e di «risposte» ha quindi senso solo se lo si intende come la distinzione tra la sottolineatura di alcuni nodi interpretativi (che riteniamo fondanti e al tempo stesso negletti) e il tentativo di giungere a qualche soluzione o, comunque, di compiere significativi passi in avanti. **Porre le domande giuste**, in senso teorico, non giornalistico, è dunque cosa di fondamentale importanza, ma tutto ciò perde di significato se poi non si prova a rispondere. Per far questo ci siamo rivolti ad alcuni interlocutori che abbiamo ritenuto, e a maggior ragione riteniamo dopo aver letto le «risposte», in grado di raccogliere la nostra proposta.

Tra questi, per nostra deliberata e rivendicata scelta, non figura nessun esponente di quel filone teorico-politico che ha la sua primogenitura nella rivista «**Classe operaia**», costola degenerata dei «**Quaderni rossi**», e che ha poi dato vita da un lato a Potere Operaio e alle sue successive articolazioni e, dall'altro, alla corrente operaista interna al Pci.

L'attività politica e teorica dei membri di Potere Operaio è stata sempre coerentemente organizzata intorno a un nucleo interpretativo solo raramente esplicitato: la **riduzione** dell'insieme dei rapporti sociali capitalistici (rapporti di sfruttamento e comando) a **mera forma politica**, ad **arbitrario dominio**, cui si contrappone specularmente la necessità, per chi su quei rapporti vuole intervenire, di strutturarsi sempre utilizzando quella forma. Il depotenziamento della **libera ed autonoma attivazione** dei soggetti sociali, in favore di strutture politiche gerarchicamente organizzate e burocraticamente formalizzate è l'elemento di fondo che accompagna l'intero peregrinare politico e teorico del filone Potere-Operaista. I membri di questo si sono posti come entità a sé stanti, con i piedi di sovente ben piantati nelle alte quote della politica, dell'accademia, dei *media* e/o dell'editoria, **ben «oltre» se non addirittura «contro» il sociale**. Ma c'è di più ed è ciò che qui ci interessa maggiormente: essi hanno da sempre impresso **un'indebita forzatura alla memoria del '68**, allo scopo di poterlo ricomprendere all'interno delle categorie della politica ed inserirlo così tra i più riusciti parti della propria ragione, fino all'estrema, definitiva «quadratura del cerchio» (quello delle loro fantasmagoriche elucubrazioni!) che li ha infine portati a sussu-

mere il sessantotto «studentesco» nella loro personalissima galassia dell'«intellettualità di massa».

Operazione sostanzialmente analoga è stata tentata, in maniera al dire il vero meno sistematica, da settori considerevoli di ex militanti di spicco di Lotta Continua, desiderosi di ricondurre il proprio «scandaloso» passato nei binari della continuità, rispetto a un presente brillante e ricco di successi ... di carriera. Anche in questo caso, la memoria del passato è stata attentamente depurata di tutte le scorie rappresentate dalla loro stessa partecipazione al più grande tentativo, prodottosi in questo dopoguerra, **di scardinare la separazione dei meccanismi decisionali**, al tempo stesso rifiutandosi di riprodurre quei meccanismi al proprio interno. In entrambi i casi (Potere Operaio e Lotta Continua) gli «ex» hanno agito e agiscono come membri di **una autentica lobby**, frammentata e dispersa ma che, nei momenti di difficoltà ed effettiva esigenza, si sa prontamente ricomporre e muovere con comuni obiettivi<sup>1</sup>.

Per i motivi qui schematicamente accennati, tra i nomi degli autori delle «risposte» non figurano quindi «ex» né di Pot. Op. né di L.C..

Questo per quanto riguarda gli assenti, coloro che sono stati intenzionalmente e miratamente esclusi.

Per quanto riguarda i presenti, cioè gli interlocutori che abbiamo voluto sollecitare ad approfondire le riflessioni o, per meglio dire, le ipotesi di riflessione pubblicate nello scorso numero, essi non sono riconducibili a filoni unitari e omogenei. Gli autori dei saggi rappresentano, infatti, storie diverse, percorsi culturali e politici che hanno camminato paralleli, spesso senza sfiorarsi affatto, o che, quando ciò è successo, si sono intersecati per lo più solo brevemente. Di conseguenza, è facile riscontrare una profonda differenza nelle competenze, nelle appartenenze disciplinari, nelle prospettive e nelle priorità, di ordine sia culturale che politico. Cosa che rientrava nei nostri propositi.

Il nostro intento non era infatti quello di presentare un coro composto di voci ben accordate, né, tanto meno, quello di dar vita a una palestra di libero dibattito, ma, al contrario, quello di tornare a trattare alcune questioni rimosse; di verificare, cioè, la possibilità di rileggere un **periodo cruciale nella storia del novecento**, riuscendo a metterne veramente in luce il nocciolo duro, gli elementi fondanti e, al tempo stesso, gli insegnamenti. In questo senso, le riflessioni, le analisi, i punti di vista che seguono sono spesso fortemente disomogenei, ma mai inconciliabili. Rappresentano, semmai, discorsi separati, ognuno dotato di una propria autonomia e sufficienza, ma che si incastrano l'uno nell'altro. Non mancano certo le divergenze, le non coincidenze, a volte vere e proprie contraddizioni, tuttavia, ci

<sup>1</sup> Assai interessanti a tal proposito sono le considerazioni espresse oltre venti anni fa, nel «decennale» del '68, da Guido Viale, esponente di rilievo del '68/'69 torinese e poi, negli anni successivi, *leader* di Lotta Continua, a proposito di Potere Operaio, cui fa esclusivo riferimento il suo discorso sull'operaismo. Al di là della tagliente ma sacrosanta analisi teorico-politica che tale discorso sa articolare, va detto però che, almeno per quanto riguarda il versante «meno nobile» delle attitudini lobbistiche tipiche del *milieu* «potoppino», siamo di fronte a considerazioni di asperissima critica, senz'altro per noi condivisibilissime, ma che a ben vedere, alla luce degli ulteriori lunghi anni trascorsi, ci pare potrebbero essere rivolte anche al filone dei «lottacontinuotti». Assolutamente impareggiabile riteniamo comunque l'invettiva furente con cui Viale scelse di chiudere le sferzanti pagine del paragrafo qui richiamato, intitolato, vedi caso, «**Miseria dell'operaismo**»: «Io gli operaisti, di Stato e di movimento, li ho letti tutti; e, come Voltaire di fronte ai padri della chiesa, ho un solo commento da fare: «me la pagheranno!» ... Non ci risulta purtroppo che a tutt'oggi il conto sia stato in alcun modo saldato all'allora già esasperatissimo Viale. Ora egli ci sembra comunque molto cambiato, forse anche lui ha preferito azzerare i conti ... come si dice uno a uno, palla al centro, per un'altra partita ... ma quanto diversa, quanto veramente **altra**?! Per quanto ci riguarda sentiamo come nostri i crediti da lui allora rivendicati e amiamo ricordarlo come il compagno intelligente e soprattutto schivo, che seppe fra i primi annunciarci da sotto la Mole Antonelliana: «s'avanza uno strano soldato» ... si trattava del **nostro** «**Gasparazzo**», con la scoppola, la maglietta, la tuta blu d'ordinanza e la beta 36, insieme a tanta rabbia ed ironia! (Cfr. Guido Viale, **Il sessantotto**, Mazzotta, Milano, 1978, pp. 181-198, ed anche, per l'ultima citazione, Guido Viale, **S'avanza uno strano soldato**, Edizioni Lotta Continua, Roma, 1973).

piacerebbe che le diverse risposte venissero lette tenendo ben presente proprio il filo che le lega.

Ne emerge un '68 profondamente diverso da quello che ci è stato proposto nel corso delle «celebrazioni» del trentennale. Quotidiani, riviste, reti televisive, case editrici, con pochissime apprezzabili eccezioni, hanno infatti confuso le proprie voci, facendosi portatori di un'univoca e monolitica linea interpretativa, che di quell'esperienza offre una raffigurazione consapevolmente falsa. Differenze, rispetto alla precedente ondata di interesse verso quel periodo, la rievocazione del ventennale, ci sono, in quanto diversa, a livello sia nazionale che internazionale, è l'odierna situazione economica, sociale e politica. L'Unione Sovietica e l'assetto mondiale bipolare hanno ceduto il posto all'**unipolarismo** statunitense; la crescita economica, a una crisi internazionale che di giorno in giorno si allarga; l'incontrastata e crescente fede nel libero mercato, a un agnosticismo che potrebbe condurre alla disperazione; da noi, la staticità e l'apparente immortalità della prima repubblica, al frenetico agitarsi della seconda.

In questo contesto mutato quindi, l'elaborazione della memoria del '68 subisce significative modificazioni. Molto schematicamente, la tesi del '68 come anticipazione di una profonda ondata modernizzatrice ha aperto la strada a una banale storicizzazione di quel periodo. Una storicizzazione che, da un lato, vuol fare del '68 il capitolo di un manuale di storia contemporanea e, dall'altro, lo slega completamente, sia dal prima che dal poi, lasciandolo levitare nell'aria privo di cause e di conseguenze; da un lato, cioè, il '68 come argomento a esclusivo utilizzo degli storici e, dall'altro, un '68 fuori dalla storia. Proprio all'analisi di ciò che le «celebrazioni» del trentennale del '68 hanno prodotto è dedicato il saggio di Diego Giachetti.

□ Per quanto riguarda il contenuto delle «risposte» è necessario compiere alcune precisazioni.

Nelle «domande» veniva abbondantemente trattata la questione dei termini *a quo* e *ad quem*, cioè la collocazione temporale e quindi la durata del '68, che abbiamo interpretato come «**lungo '68**», cioè come un periodo della durata di circa un ventennio. Nell'adottare questa tesi, non messa in discussione da nessuno degli autori qui presentati, non volevamo affatto esaltare le continuità sulle discontinuità, ma solamente far emergere alcune linee che legano tra loro fatti in genere posti poco e male in relazione. Volevamo cioè cogliere nella sua interezza, pur se complessivamente articolata, il periodo che va dai fatti del luglio '60 alla sconfitta operaia subita alla Fiat, nell'autunno '80. All'interno di questo ampio periodo si colloca il biennio '68/'69, che di esso costituisce l'autentico nucleo. Il '68/'69 è l'entità ultima, **quella non ulteriormente divisibile**. Esso infatti, come evidenzia Pino Ferraris, rappresenta un'unica storia, un insieme di vicende che, per essere rese intelligibili e dotate di significato, devono esser colte nella loro unitarietà. Il biennio è però, al tempo stesso, attraversato da alcune **polarità**, che ne rendono ardua la comprensione e facile la mistificazione. La prima di esse è quella **operai-studenti**. La maggioranza delle ricostruzioni e delle analisi si è fondata sulla presupposta scissione delle vicende studentesche da quella operaie, condannando poi queste a un colpevole silenzio. Se si esamina la bibliografia sulla materia emerge chiaramente come, a fronte di una mole sterminata di libri, articoli, convegni dedicati alle vicende del movimento studentesco, sta una quantità di materiale dedicato alle lotte operaie a dir poco carente. Se da questa escludiamo poi ciò che è stato prodotto a caldo, sull'onda di situazioni emotive di forte coinvolgimento, allora le dita delle mani bastano a contare ciò che rimane. «Tutti hanno nostalgia degli anni sessanta, non dei settanta, gli anni degli operai, di quelli nessuno sente la mancanza e peggio così»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Erry De Luca, **Lettera**, in Angelo Bolaffi e Erry De Luca, **Come noi coi fantasmi**, Bompiani, Milano, 1998, p. 96.

Invece, il movimento studentesco e le lotte operaie furono intimamente legate. Rappresentavano entrambe il primo uscire allo scoperto di una generazione che non si era dovuta confrontare direttamente con le drammatiche necessità della sopravvivenza, ma che intravedeva, senza riuscire effettivamente a raggiungerli, nuove ricchezze e nuovi modi di vivere. Da qui, anche, un modo nuovo di fare politica che si collocava non più sul terreno della quantità, ma direttamente su quello della **qualità**. Non era un «in più» di qualcosa quello che si voleva, il motivo ultimo del rivoltarsi, ma direttamente una migliore **qualità dell'esistenza**, un «altro». Da qui deriva la centralità acquisita, sia in ambito studentesco che in ambito operaio, dalle **tematiche antiautoritarie**, cioè dalla contestazione radicale di ogni forma di potere e di dominazione.

In questo quadro si deve comunque tenere presente che le disomogeneità interne furono immense. In particolare, molto accentuate furono le diversità geografiche, da regione a regione e da città a città, come non poteva essere altrimenti, in un paese che solo allora viveva il suo primo effettivo impulso all'unificazione culturale.

□ Più complessa è un'altra polarità, quella tra **movimento e gruppi**. La gran parte di coloro che si sono occupati di ricostruire e analizzare quel periodo hanno operato anche tra questi poli una profonda cesura. Semplificando, si potrebbe dire che generalmente ai gruppi viene rimproverata la loro natura politica, mentre il '68 si sarebbe mosso sui più «corretti» binari di una modernizzazione culturale e sociale. Ovviamente, come già abbiamo segnalato nelle «domande», questa lettura è volutamente falsificante. Il '68 fu infatti profondamente politico, nel senso che mise radicalmente in discussione la società esistente; non la voleva far progredire o migliorare perché riteneva che ciò non solo non servisse a niente ma, addirittura, rischiasse, di rafforzarla, aumentando il consenso a essa tributato. Era politico perché contestava i meccanismi di potere e si poneva l'obiettivo di edificare una società diversa, attraverso un'azione che non era determinata da strutture gerarchiche preesistenti, ma che invece era l'espressione di soggettività libere e pienamente dispiegantisi. In questa «auto-delega», vera riappropriazione dei propri destini, stava la grande scommessa. Proprio al cruciale passaggio, allora finalmente trasparente a se stesso, del movimento, da mera, effimera attivazione delle libere coscienze, a vero **soggetto collettivo materialisticamente fondato**, dedica la propria attenzione Raffaele Sbardella.

Di questo passaggio i gruppi, con il ritorno del verticismo organizzativistico, della formalizzazione burocratica, di un malinteso rapporto avanguardia-massa e dell'oggettivo depotenziamento delle spinte dal basso - a fronte di una costante espropriazione/avocazione delle valenze sostanziali di queste, da parte del corpo militante delle «organizzazioni esterne» - rappresentarono un rovesciamento pericoloso e al tempo stesso, in certo senso, obbligato.

Rispetto a un sociale che gradualmente cominciava a indietreggiare sotto il contrattacco avversario, il sedimentarsi di un ceto più precipuamente politico, che si muoveva secondo dinamiche proprie, inevitabilmente sopra ed oltre quel soggetto collettivo (e tanto più in quanto esso, come apparato comunque separato, all'interno del movimento, non aveva mai avuto possibilità di autocostruirsi) si dava come una inerzialità quasi meccanica, ma rispondeva anche, di fatto, ad una sorta di autentica necessità dettata dalla nuova fase in via di configurazione (quella del riflusso). Nel graduale esaurirsi dello spontaneo fluire della spinta dal basso, diventava oggettivamente ineludibile, per conservare la memoria di ciò che era stato e la possibilità di ciò che poteva essere, solidificarne, fissarne, alcune parti. Come giustamente sottolinea Vincenzo Miliucci nelle sue risposte, il fatto grave fu quello di non essere riusciti ad evitare la frammentazione e il minoritarismo. I gruppi assolutizzarono via via il proprio ruolo, disperdendo forse l'unica valenza affatto positiva del loro esistere: **l'esercizio trasparente a se stesso di una funzione di supplenza nei momenti di atomizzazione e passività del sociale**. Smarrendo il **necessario senso di provvisorietà**,

essi si costruirono come soggetti chiusi e autosufficienti, ipostatizzando e assolutizzando la separazione tra il breve e il lungo periodo, tra riforme e rivoluzione. Per l'ennesima volta nella storia dei «movimenti» comunisti, socialisti, anarchici, la contingente necessità di assicurare, nei punti bassi del conflitto in cui particolarmente svantaggiosi sono i rapporti di forza, la sopravvivenza fisica e sociale del soggetto potenzialmente portatore del cambiamento, si divaricò dalla necessità di promuovere le condizioni e le possibilità di una trasformazione radicale dello stato di cose presente. Una malintesa purezza rivoluzionaria si contrappose a un opportunistico appiattimento sull'esistente, confermando quella che da più di un secolo si proponeva come la maledetta coazione a ripetere della sinistra (usiamo il termine nel suo significato originario): l'incapacità concreta di comprendere **la dialettica tra presente e futuro e tra condizioni oggettive e volontà soggettive di cambiamento**. Ogni tentativo di salvare le conquiste e di tenere le posizioni acquisite si pone infatti oggettivamente come resa all'avversario, qualora non sia in grado di mantenere come proprio punto di riferimento un orizzonte più ampio; qualora cioè, non sappia far convivere la concretezza della realtà con l'esigenza di un'utopia concreta che lasci aperti i margini per sovvertire quella realtà stessa. Viceversa, se ci si attesta su posizioni di pura salvaguardia della propria intransigenza e sul rifiuto assoluto di ogni contaminazione con il principio di realtà, si condanna quanto il conflitto ha conquistato alla forza schiacciante della restaurazione, e i soggetti materiali, che di quel conflitto sono stati protagonisti, all'assenza di ogni ancora di salvataggio.

Il '68-'69 non può però essere inquadrato solo in questi termini. Non se ne può effettivamente capire la sostanza ultima, il suo autentico «scandalo», se lo si legge solamente con categorie tradizionali. Le lotte del movimento andarono infatti molto oltre: a partire dall'antiautoritarismo degli inizi, di cui parla Marcello Flores, esse investirono radicalmente il modo e il senso stessi del fare politica, incisero in profondità nei vissuti individuali e nelle singole biografie, espressero una forma di militanza che di colpo faceva piazza pulita del grigiore e del formalismo burocratico delle sezioni di partito.

Non per questo però, la nuova politica era una festa continua, un enorme e interminabile girotondo. Era soprattutto l'intuizione della possibilità di attuare la riappropriazione del proprio io e del proprio destino, e l'**affermazione di sé come soggetto**. Non più segretari, delegati, membri di comitato centrale a organizzare e coordinare; non più ordini del giorno, strategie delle alleanze e scelte tattiche prive di motivo; non più, soprattutto, Palazzi d'Inverno da agognare e opinabili modelli lontani da imitare. Era l'inebriante «esperienza della libertà in atto, che non è, si badi, la libertà dell'individuo, ma la creazione di uno spazio comune nel quale ciascuno possa agire in un pieno scambio reciproco»<sup>3</sup>; era la fondamentale scoperta della **comunità**, di intense relazioni interpersonali, che per un breve periodo lasciarono intravedere la possibilità di rapportarsi agli altri oltre e contro l'alienazione e l'atomizzazione imperanti; era la sensazione travolgente di dar vita a qualcosa di nuovo, di realizzare una rottura della storia. La lotta era finalizzata a obiettivi di breve e lunga scadenza ma, soprattutto, era la realizzazione immediata, qui e ora, di un processo di liberazione; la lotta non era più gerarchia e inquadramento necessari alla conquista di una libertà lontana, ma **diventava libertà essa stessa**. Il fare politica diventava, innanzitutto, possibilità concreta di esprimere sé stessi. «Alcune scelte, infatti, che possono apparire incomprensibili o addirittura puerili, da un punto di vista strettamente organizzativo, sono spiegabili in quanto frutto [...] di una scoperta, la scoperta della possibilità stessa dell'agire politico, della possibilità di dare espressione «pubblica» (cioè collettiva, ma anche, nel senso di Hannah Arendt, finalizzata alla costruzione di un mondo comune) a sen-

<sup>3</sup> Peppino Ortoleva, **Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America**, Editori Riuniti, Roma, 1988, p. 114.

timenti, problemi, esperienze che fino ad allora erano rimasti confinati alla sfera individuale, al massimo allo scambio interno di piccoli gruppi di persone»<sup>4</sup>.

E si pensi a quanto questo cambiamento metterà fuori gioco non solo le vecchie organizzazioni del fare politica (partiti e sindacati), ma anche le vecchie forme di organizzazione della quotidianità del conflitto. Ciò è vero, non solo per gli studenti, ma anche, a conferma dell'irriducibile unicità del biennio, per gli operai. Anche questi ultimi, tutt'altro che nuovi alla politica, vivono mediante quelle lotte la riscoperta di senso e la «**felicità pubblica**»<sup>5</sup>. Non scoprono di essere soggetti pubblici, perché a ciò i sindacati, i partiti di sinistra e una complessa e ricca memoria storica li hanno a lungo preparati, **ma capiscono fino in fondo cosa questo significhi, riappropriandosene direttamente ed in modo autonomo**. La sfera pubblica viene quindi ricomposta con quella privata, attraverso l'insofferenza prima, e il rifiuto poi, delle mediazioni astratte ed esterne, e mediante la progressiva scoperta della **comunità operaia**. Fu questa, in fondo, la grande novità che il biennio introdusse, e «non di una semplice fase di passaggio si trattava, ma dell'effettiva apertura di una fase nuova nella storia politica»<sup>6</sup>.

Una nuova forma di militanza, espressione di un fare politica che sovvertiva consolidate certezze, era la concretizzazione più diretta dell'iniziale richiamo alla **tematica anti-autoritaria**.

Il biennio però non si fermò qui. A fronte di e oltre questa **materiale e concretissima critica della politica**, esso investì in modo assolutamente distruttivo, quasi senza avvedersene, stante l'immediatezza spontanea del suo radicale rifiuto/rimozione, il **nevralgico livello dell'economia politica**. Forse proprio per una reazione profonda di rigetto contro la rozza assolutizzazione operata nei decenni precedenti dal marxismo sovietico e dei partiti comunisti, nei confronti della «struttura» economica, esso d'un balzo solo **azzerò** letteralmente la valenza paradigmatica di tale sfera quasi sacrale per *Monsieur le Capital* ed i suoi frustratissimi emulati del «blocco sovietico» (con connesse tifoserie esterne). Quel biennio si aprì nel blasfemo disvelamento dell'asservimento umiliante della «Cultura» e della «Scienza» paludatissime degli atenei<sup>7</sup>, alla **razionalità perversa del calcolo economico**

<sup>4</sup> P. Ortoleva, *Op.Cit.*, p. 115.

<sup>5</sup> È un dato questo che emerge da tutte le testimonianze raccolte da Gabriele Polo, nel suo **I tamburi di Miraffiori** (Cric editore, Torino, 1989), a tutt'oggi uno dei pochissimi e meritori tentativi di fissare alcuni preziosi frammenti di memoria del biennio '68/'69 sul versante operaio. Luciano Parlanti: «Perché man mano che li facevi i cortei erano sempre più grossi, la gente ci trovava non tanto un mezzo per ottenere più soldi o più ferie, quanto la libertà. Si sentivano nuovamente uomini, provavano soddisfazione, perché avevano rotto le catene dopo tanto tempo. Questo era anche l'effetto che faceva a me: non mi sono sentito mai tanto uomo come nell'autunno caldo. Era una splendida scoperta di protagonismo» (p. 64). Pasquale De Stefani: «Gli obiettivi [...] nascevano spontaneamente, fuori da una precisa strategia, perché l'importante era ritrovare l'importanza di essere persone, anche dentro la fabbrica. Tutto serviva a ribadire che eravamo persone, uomini liberi, anche se eravamo operai» (p. 133). Andrea Papaleo: «Io [durante il corteo] mi divertivo un sacco, perché girava, si vedevano posti nuovi, si scopriva anche la parte inesplorata della fabbrica. Perciò i cortei erano anche un divertimento, un po' come andare in Piazza Vittorio quando c'è il carnevale. La cosa più importante per me era il fatto di **non essere più invisibile**» (pp. 211-2). Calogero (Lillo) Montana: «era bello vedere le linee ferme, usare quel posto che di solito serviva per farci soffrire, per fare cose diverse, discutere tra noi, giocare a carte, conoscerci e scoprire il senso delle cose che ci succedevano sul lavoro, le ragioni dello sfruttamento. Ecco cosa sono state le nostre lotte di quegli anni: una **continua scoperta di senso**» (p. 226).

<sup>6</sup> P. Ortoleva, *Op.Cit.*, p. 117.

<sup>7</sup> Purtroppo, ben diversamente, dai successivi movimenti studenteschi a carattere stagionale, che hanno caratterizzato a cadenza ritualizzata gli autanni sempre più «freddi» degli anni ottanta e novanta. La stessa «Pantera», il movimento sostanzialmente universitario del 1989, così come anche la precedente ondata mobilitativa studentesca, del 1985, estesa anche alle scuole secondarie, pur essendo stati due momenti di autentica ribellione di massa con caratteri di alterità antagonista assolutamente evidenti, non seppero più ritrovare quella radicalità e coerenza critica: entrambi caddero nel tranello di un sapere che si presumeva ancora «libero» e «neutrale» e si voleva perciò difendere e semmai «ottimizzare», contro la minaccia impellente della privatizzazione dei dipartimenti universitari di ricerca. Brutale paradosso della storia: un ventennio era stato sufficiente a «cancellare» la memoria di quella generazione di studenti che nel '68 avevano avuto la capacità di individuare cosa si celava sotto (o sopra!)

**capitalistico** e dei suoi gretti interessi di parte, e si compì in una dispiegata critica teorico-pratica di massa della volontà del capitale di ridurre ogni estrinsecazione dell'attività creatrice dell'uomo ad astratto segno di valore, a merce, a forza-lavoro asservita e manipolata secondo finalità affatto eteronome. **La critica del sapere borghese trovò compimento e fondazione materiale nella scoperta di un controsapere/contropotere di classe** teso alla rivendicazione della propria totale autonomia rispetto alla razionalità del profitto e al comando di capitale: **il rifiuto del lavoro**, esploso nell'«autunno caldo», fu la pratica demistificazione/negazione della pretesa invarianza delle leggi dell'economia politica (borghese), fu lo scandalo della merce forza-lavoro che seppe erigersi a soggetto rivoluzionario e rivendicò la propria assoluta invariabilità, la propria **rigida anelasticità** rispetto ai cangianti e sinuosi flussi produttivi e di mercato di lor signori!

Ma non è ancora tutto! Quel biennio, infatti, proprio nell'inveramento definitivo dei due fuochi su cui aveva centrato il raggio corrosivo della propria critica, la critica della politica e la critica dell'economia politica, seppe individuare, per la prima volta, il nuovo orizzonte su cui ormai la pratica-teorica comunista poteva e doveva cimentarsi: esso non si ritrasse di fronte al disvelarsi di tali nuove prospettive vertiginose e si lanciò, quindi, anche nel tentativo di far propria una **critica della quotidianità** spietata e dirompente. **Raccoglie cioè l'intuizione che la catena della subordinazione non si sviluppa soltanto mediante le istituzioni politiche o all'interno del luogo lavorativo.** La struttura dei rapporti sociali cui si uniformavano tanto i paesi occidentali quanto quelli del «socialismo reale» (**e per la prima volta quest'uniformità divenne consapevolezza di massa**) era fondata su meccanismi di comando che non erano relegati alla sfera pubblica ma che, pervasivamente, investivano anche gli aspetti privati, più intimi, degli individui. Anche la famiglia, la scuola, l'università, la medicina, la sessualità apparivano come ingranaggi di trasmissione dei vincoli autoritari e, al tempo stesso, meccanismi per la riproduzione e l'estensione degli stessi.

Di conseguenza, se i rapporti di comando si esplicavano in ogni luogo e in ogni momento, persino all'interno dell'individuo, come avevano insegnato alcuni psicanalisti eretici riscoperti in quel periodo, ogni luogo e ogni momento erano, potenzialmente, luoghi e momenti di conflitto. Soprattutto però, il tentativo di ripensare il totalitarismo universalistico dei meccanismi di subordinazione fece sì che il «nuovo militante», proprio a partire dal suo specifico, poteva farsi portavoce di una trasformazione radicale dell'intera società. A partire da quella riflessione poteva esprimere un rifiuto radicale dell'esistente, che comprendeva anche le proprie quotidiane povertà. Il vecchio mondo era scosso sin dalle fondamenta ultime, e al suo posto era possibile intravedere un nuovo mondo, non limitato a redistribuire la ricchezza data, ma in cui fosse possibile dedicarsi allo sviluppo di una nuova ricchezza, fino a quel momento occultata e repressa: il libero e pieno sviluppo delle potenzialità umane. Fu quest'empito **radicalmente umanista** (contro l'uomo esistente e per l'uomo nuovo) **l'utopia massima**, e **massimamente irrealizzata**, con cui si confrontarono molti dei protagonisti di quel biennio.

Certo, in questa direzione, come testimonia Sergio Ghirardi<sup>8</sup>, enormi furono i limiti e i ritardi, né mancarono, in momenti successivi, colpevoli fraintendimenti, quando «il

---

l'arroganza dei baronati accademici, ed ora, addirittura, si preferiva mobilitarsi per mantenere inalterata quella mistificazione opacizzante che celava «scamionate» di fondi neri gestiti nei modi più fetenti, contro un'ipotesi che, a tal punto, probabilmente avrebbe solo potuto «mettere un po' d'ordine» e di trasparenza nel mercato nero dei baroni e dei loro lacchè, i quali non a caso giunsero pure a confezionarsi un Ministero autonomo *ad hoc* da gestirsi in totale libertà **corporativa**, rispetto a quello dei parenti poveri ormai proletarizzati delle scuole, coi quali non ci si voleva certo più confondere!

<sup>8</sup> Da notare che la particolare durezza espressa nei confronti del '68/'69 italiano è probabilmente riconducibile al fatto che l'autore ha vissuto quegli anni all'interno di un contesto geo-politico, quello del «genovese» e del «po-nente ligure», in cui la predominanza di una radicata tradizione culturale di stampo stalinista-secchiano non è stata sostanzialmente incrinata neanche dalle esperienze più avanzate che il biennio, sia pur marginalmente, vi ha prodotto. Più in particolare si veda l'editoriale.

cammino additato dall'egualitarismo (cioè l'aderenza ai dati immediati della vita quotidiana, in fabbrica, nella scuola, sul territorio, nella cultura) si [dissolse] nel suo contrario: nell'esaltazione della diversità come fondamento della separatezza»<sup>9</sup>. Tuttavia, può essere individuato qui, se non altro sotto forma di intuizione, uno dei maggiori aspetti di originalità e una delle fonti più feconde del biennio.

---

<sup>9</sup> G. Viale, *Op.Cit.*, p. 9.